

# INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.66 - SETTEMBRE '15

*I doveri degli Stati davanti all'esodo dell'emigrazione in corso*

## UN'EUROPA UMANA

di Marco Gallerani

“E ppur si muove”, disse un esausto Galileo Galilei al tribunale dell'Inquisizione, al termine dell'abiura dell'eliocentrismo. Ciò che agli occhi di tutti si mostrava impossibile, ciò che all'apparenza sembrava la staticità per eccellenza, ossia la Terra, era invece un impercettibile ma perpetuo movimento. La stessa affermazione, seppure con minore convinzione, la possiamo ora dire nei confronti del continente Europa, inteso come Nazioni di popoli, per quanto riguarda l'evento epocale dell'emigrazione.

In un editoriale di qualche mese fa, scrissi dell'immane tragedia che vide morire, nelle acque del Mediterraneo, centinaia di persone, tra cui una *“bambina vestita di color”*. E affermai - non certo perché dotato di poteri profetici - che *“le parole e le considerazioni presenti in queste righe, non sono strettamente legate alla cronaca, ma temo possano valere chissà per quanto tempo ancora”*. Da allora, altre centinaia di morti e migliaia di persone hanno emigrato dalle proprie terre. Ma è successo qualcosa che, seppur assolutamente prevedibile, inatteso solo agli occhi degli stolti, ha persino iniziato a smuovere le coscienze politiche di alcuni Stati europei. In questi mesi estivi, infatti, le persone vittime di guerre, povertà e carestie, non si sono limitate ad attraversare il Mediterraneo dentro improbabili oggetti galleggianti, ma hanno percorso distanze inimmaginabili a piedi, con zaini e bambini sulle spalle, per fuggire da situazioni che di umano hanno solo la responsabilità di chi le perpetra. E la cosa sconvolgente - sempre agli occhi degli stolti - è che queste persone disperate, non si pongono il problema di cosa possono pensare i *“Piazzisti da quattro soldi, che pur di raccattare voti, dicono cose straordinariamente insulse!”*, per dirla con le parole del Segretario della Cei mons. Galantino.

*segue a pag. 2*

*Le insolite vacanze estive di alcuni ragazzi*

## IL DONO DI UNA ESTATE AD ADWA

di Cecilia Lambertini



“Sai che ad Adwa...”, “Noi qua facciamo così, invece ad Adwa...” chi mi ha incontrato in questi giorni, ha sicuramente sentito uscire queste parole dalla mia bocca. Perché è così, Adwa ti resta dentro: sulle labbra, negli occhi, nel cuore.

La prima cosa che ti stravolge è la natura, coi suoi colori e le sue forme così diversi dai nostri. E' selvaggia, potente, irruente, tutt'altro rispetto alla nostra, asfittica e addomesticata. E' stato infatti questo il primo impatto con l'Africa, il paesaggio che sfilava davanti ai miei occhi durante il viaggio in pulmino dall'aeroporto di Axum alla missione delle suore salesiane Kidane Mehret (velo di misericordia) di Adwa (Etiopia). In questa missione è attiva una scuola che accoglie bambini e ragazzi dalla scuola materna alle superiori e si sta costruendo un ospedale, anche grazie all'aiuto dell' Associazione Amici di Adwa.

Sono stata là per tre settimane, insieme con altri 7 ragazzi di Cento e dintorni, due di Padova e due di Roma. Oltre a noi c'era un gruppo di ragazzi spagnoli. Insieme con loro abbiamo organizzato delle attività per animare bambini e ragazzi dai 7 ai 14 anni. Questo è solitamente il compito dei volontari che si recano alla missione nel periodo estivo perché, come in Italia, quello è il momento delle vacanze e i bambini e i ragazzi, liberi dal dovere scolastico, sono abbandonati a loro stessi nelle case e lungo le strade. Negli anni scorsi l'attività era prettamente di tipo sportivo, quest'anno, invece, gli sports (basket, calcio, pallavolo, danza e giochi vari) si facevano nelle ore pomeridiane; al mattino, i bambini, divisi in 14 gruppi, ognuno seguito da un volontario italiano, da uno spagnolo e da almeno un insegnante etiope, imparavano l'inglese cantando, giocando, disegnando, ballando e divertendosi.

Durante tutte le attività, sia al mattino, che al pomeriggio, noi volontari eravamo affiancati dai *leaders*, ragazzi dai 17 ai 20 anni circa che svolgevano il prezioso compito di interpreti tra noi e i bambini, i quali conoscevano solo il tigrino (la lingua locale) e poco l'inglese. L'incontro con questi *leaders* è stata la seconda cosa che mi ha toccato. Spesso chiacchieravamo, nei momenti di pausa e da quando i bambini andavano a casa fino all'ora di cena. Ci facevano domande sulla nostra vita, sull'Italia, ci raccontavano della loro famiglia, della scuola, delle loro passioni. Durante il fine settimana ci accompagnavano in giro per la città di Adwa, durante le feste ci trascinarono a ballare con loro, ci chiedevano notizie dei volontari degli anni passati e di portare i loro saluti. Era palpabile l'affetto nei nostri confronti e non solo perché, come da tradizione etiope, quando arrivavano e quando andavano via, ci salutavano con un abbraccio. Non soltanto i ragazzi, ma anche gli adulti con cui abbiamo avuto a che fare si sono rivelati molto gentili ed ospitali: per esempio, tutti noi volontari italiani siamo stati invitati ad una cerimonia del caffè a casa di un ragazzo che lavora in missione.

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Ciò che sino ad ora non era riuscito al numero inestimabile di vittime del mare, pare invece conseguito dal sempre più copioso numero di persone via terra.

Davanti a questo vero e proprio esodo, si sono registrate le più svariate reazioni. Comunque, reazioni. Ci sono persino Stati i cui governanti pensano di bloccare quelle masse di persone, con muri e staccionate di filo spinato. Nel 2015 D.C. esistono ancora persone talmente ottuse, in tutto e per tutto, che pensano di riuscire a fermare un uragano con l'ombrello.

Quanta ignoranza, quanta miopia, quanto egoismo spudorato è presente in questo nostro vecchio Continente, dove spesso non si riesce ad andare oltre la punta del proprio naso. Ma non è tutto così. Infatti, sono questi i giorni in cui capi di governo, tra le nazioni più potenti del mondo e quindi d'Europa, hanno iniziato a capire che si deve andare oltre la demagogia di chiacchiere inutili e che si devono rivedere accordi presi quando il fenomeno aveva ancora dimensioni ridotte. E fare fatti.

Ma cosa sta facendo cambiare idea a governanti così attenti all'opinione pubblica? Proprio l'opinione pubblica stessa. In questi ultimi giorni, infatti, si registra pubblicamente ciò che avveniva solo in maniera nascosta o comunque in secondo piano. Il Governo ungherese non permette ai rifugiati siriani di partire con il treno, costringendoli a rimanere accampati in stazione per giorni? Centinaia di comuni cittadini si sono prestati ad assisterli. E una volta arrivati in Germania, altri comuni cittadini hanno dimostrato loro solidarietà, accogliendoli con applausi e beni di prima necessità. Addirittura, volontari comuni si sono diretti in auto in Ungheria ed hanno caricato rifugiati e trasportati in Austria. Nelle stesse ore, Papa Francesco ha lanciato all'Angelus un appello "alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi". E immediatamente hanno iniziato a concretizzarsi opere in tal senso.

Affermare che la solidarietà umana ha preso il sopravvento sul bieco egoismo, forse è ancora presto farlo. Vampate in questo senso ce ne sono già state altre, poi scemate come neve al sole. Intanto, registriamo questa reazione positiva, che ha finalmente diminuito l'intensità di certe parti politiche e di opinione pubblica, ostili all'accoglienza, in difesa del proprio benessere.

Occorre quindi una reale presa di coscienza collettiva europea e una conseguente azione concreta. Perché l'Europa non rimanga solo una questione monetaria. E visto che non vuole riconoscere ufficialmente le comuni radici cristiane, cerchi almeno di riscoprire quelle umane.

*Segue dalla prima pagina*

Sua madre, che non ha più il marito e ha 5 figli, si è data da fare per farci accomodare tutti, prepararci tre caffè e i popcorn, così come vuole la loro tradizione. E ha fatto tutta questa fatica per noi, davvero un dono grande.

Mi sono chiesta: E noi cosa abbiamo dato in cambio? Ad Adwa mi è capitato questo: pensavo di portare qualcosa, ma questo qualcosa si è rivelato un niente in confronto a quello che ho ricevuto. E anche un'altra cosa: pensavo che i mezzi a mia disposizione fossero limitati, ma questo poco si è rivelato tanto. Mi è successo coi bambini: la comunicazione verbale era molto scarsa, loro conoscevano poco l'inglese ed io nessuna parola di tigrino. Quindi per farli sentire amati, che era il mio scopo, ho dovuto usare le parole del cuore, i sorrisi e gli abbracci. E loro hanno capito, forse, perché hanno fatto la medesima cosa con me. E questo è stato il regalo più grande che ho portato a casa.

*Due delle storie di Adwa scritte dal giornalista Leandro Barsotti*

## L'OSPEDALE CHE C'E' E QUELLO CHE CI SARA'

Una donna dentro un vestito verde smeraldo e la testa coperta con un tessuto marrone, tiene in mano una lastra e si dirige verso un ambulatorio allestito all'aperto. Un bambino piange perché si è perso, ma sua madre è lì vicino davanti alla porta di legno rotta del pediatra.

Code sparse, sale d'attesa con qualche panca. All'ospedale statale di Adwa ci sono solo medici generici: reparti di specializzazione inesistenti, un ambulatorio di pediatria senza strumentazione, un ambulatorio informativo per i malati di AIDS (in Etiopia sono moltissimi), una sala parto con due culle e tre letti.

L'aspettativa di vita media degli abitanti di questa regione africana ai confini con l'Eritrea è di 58 anni. Questo ospedale senza mezzi, personale ridotto e nessuna risorsa, è il riferimento di oltre un milione di persone. Una serie di Ape Piaggio trasformate in taxi attende fuori dall'ingresso che non ha custode. Una baracca espone tazzine da caffè. Sulla strada principale il solito via vai: donne con ceste di frutta, uomini che trascinano asini e capre, bambini con magliette sporche e tarocche di squadre di calcio d'Occidente.

È necessario un nuovo ospedale? Sì. E l'ospedale che sta costruendo la missione salesiana è una benedizione per così tanta povera gente. Il nuovo ospedale, nelle intenzioni delle suore, dovrà servire per la pediatria, la fisioterapia e alcune situazioni particolarmente gravi. L'ospedale statale esistente continuerà a funzionare per i casi clinici meno gravi.

Rimane un punto di domanda sulla sostenibilità economica di una struttura ospedaliera importante in una regione così povera: "Chi può pagare pagherà, chi non può pagare deve avere qualcuno che paga per lui", dicono le suore.

Intanto i lavori continuano, l'anno prossimo la struttura fisica sarà pronta: e cominceranno ad arrivare i primi medici volontari dall'Europa.

## IL CAMPO ITALIANO: LI' DOVE NON ESISTI PIU'

Qui non esisti. Lo Stato ti considera morto. Qui sei nulla, sei stato persino cancellato dall'anagrafe. Il "campo italiano" è un capannone diroccato. Era un deposito di armi dell'esercito italiano. Adesso è la favelas di Adwa. Dentro insetti e bambini, odore di povertà e malattia, pezzi di cartone a dividere ipotetiche stanze buie.

Cento famiglie dimenticate dal mondo vivono nascoste in un altro mondo in cui non c'è niente, nemmeno la speranza. Donne con bambini piccoli abbandonate dai mariti e che nessuna legge più tutela ("gli uomini sono una disgrazia..." dice suor Ruth durante una delle sue visite benefiche); poi vedi ragazze madri cacciate dai villaggi; prostitute allontanate dalla città perché hanno contratto malattie infettive che nessun medico curerà: anziani con le ossa rotte costretti a strisciare; bambini con le piaghe sul volto.

Fino a che punto deve arrivare il dolore per non sentirlo più? Attraverso questo capannone che rischia di crollare e che puzza di morte ed è come attraversare un angolo di inferno: decine di occhi neri puntati addosso e nessuno che ha più la forza di chiedere niente, come se avessero tutti imparato da tempo che qui dentro nulla è dovuto nemmeno uno sguardo. Non esisti.

*Le responsabilità dell'Occidente per le situazioni tragiche di intere regioni mediorientali e africane*

# PROFUGHI DELLE NOSTRE GUERRE



**”S***iamo profughi delle vostre guerre», si legge in un cartello appeso al collo di un immigrato africano. Di fronte alle tragedie di queste ultimi mesi, «crimini, che offendono l'intera famiglia umana» li ha definiti Papa Francesco, si sente ripetere spesso dai politici l'importanza di aiutare questi popoli «a casa loro». C'è chi attacca in modo delirante la Chiesa e in particolare il Papa, chi parla di un'«invasione» che sarebbe in atto (anche se gli arrivi in Italia, per esempio, sono di poco superiori a quelli dell'anno scorso), chi invoca restrizioni e innalzamento di barriere, chi giustamente denuncia gli scafisti criminali. Ancora poco si riflette, soprattutto in Occidente, sulle cause profonde di questi fenomeni: le connessioni con un certo modello economico, con le scelte strategico-militari degli ultimi decenni, con il finanziamento a Paesi e gruppi terroristici ieri alleati e oggi nemici, con la mancanza di una politica che sappia guardare oltre l'interesse immediato e le prossime scadenze elettorali. Ecco qualche esempio su cui riflettere.*

## **I** caso Eritrea

Da gennaio a maggio 2015 sono stati ben 10mila gli eritrei sbarcati sulle coste italiane. Dal Paese, ricco di risorse naturali, si fugge per mancanza di lavoro e di futuro. Racconta Eden Getachew, consulente ricercatrice per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite Ohchr sul caso Eritrea: «Ho cominciato il servizio militare in Eritrea a 17 anni, e finché una donna non si sposa e fa figli, resta di fatto sempre a disposizione dell'esercito... Nonostante gli affetti familiari, non rientro nel mio Paese, perché sarei alla loro mercé». Sebbene il servizio militare sulla carta abbia la durata di 18 mesi, in realtà «continua a tempo indefinito, a volte senza essere pagati oppure pagati un dollaro al giorno. I soldati vengono fatti lavorare nelle aziende dello Stato che hanno contratti con aziende straniere. I soldi che vengono guadagnati dal regime servono per mantenere il potere. Nei primi anni Novanta accadeva il contrario, tanti hanno voluto far ritorno nel Paese che sembrava rinascere. L'Eritrea è un Paese ricco di risorse, ma le terre vengono confiscate dallo Stato. La vita costa cara, le famiglie ricevono delle razioni di cibo attraverso dei coupon dati dai comuni, e se hanno al loro interno degli oppositori del governo, ovviamente quelle famiglie vengono penalizzate e non ricevono nulla». Ci sono certo governi illiberali e oligarchie corrotte. Ma perché non ci si chiede mai quali siano le aziende, le multinazionali alle quali conviene il perpetuarsi di questo stato di cose?

### **Quegli investimenti nella Repubblica Centrafricana**

La Ong britannica Global Witness, in un rapporto intitolato «Legname insanguinato», ha documentato un retroscena inquietante del grave conflitto in Centrafrica scoppiato nel 2012, una delle crisi dimenticate. Grazie a documenti e testimonianze è emerso che alcune aziende, impegnate nel business del legname, hanno finanziato varie fazioni di ribelli, gruppi armati accusati di crimini di guerra, per poter ottenere contratti vantaggiosi e ottenere il legname dagli stessi miliziani. Sono società appartenenti a imprenditori belgi, francesi, tedeschi, cinesi e libanesi. Il rapporto di Global Witness critica anche l'Unione europea, dove vengono importati due terzi del legname centrafricano, per non aver sufficientemente vigilato, come richiesto peraltro dalle normative comunitarie.

### **Effetti della finanziarizzazione: il caso del Ghana**

Il debito africano è tornato a salire ed è probabile che molti governi

non riescano a mantenere i propri impegni. Nel decennio scorso, in seguito al progetto Highly Indebted Poor Countries (HIPC) del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, diversi Paesi a basso reddito dell'Africa Subsahariana avevano ottenuto una riduzione, servita a riprendere fiato a ad accedere a nuovi prestiti. Nel 2007 il Ghana è stato il primo ad affacciarsi sui mercati internazionali, emettendo obbligazioni per 750 milioni di dollari, seguito poi da Senegal, Nigeria, Zambia e Rwanda. I fondi d'investimento, messi a disposizione dall'alta finanza, sono stati usati in parte per sostenere attività imprenditoriali straniere in Africa, ma hanno anche finanziato le corrotte oligarchie locali. Senza piani di sviluppo nazionali si sono costruite cattedrali nel deserto, infrastrutture slegate le une dalle altre, o iniziative imprenditoriali esposte all'acquisizione da parte delle multinazionali, in particolare sul versante delle materie prime e delle fonti energetiche. La speculazione sfrenata ha portato alla svalutazione delle monete locali. In Ghana, paese considerato l'emblema del boom africano per la crescita del Pil, il governo è stato costretto a svendere i suoi asset strategici: acqua, petrolio, elettricità, telefonia, cacao, diamanti. Responsabilità delle autorità locali, certo, ma anche delle istituzioni finanziarie internazionali le quali pretendono le concessioni per lo sfruttamento delle materie prime e le privatizzazioni in particolare delle terre, per bloccare la crescita del debito. Grandi possibilità di affari per europei, cinesi e americani, a motivo della moneta locale fortemente deprezzata. Poco o nulla è stato investito in politiche di welfare. Qualcosa di simile sta accadendo nello Zambia, che ha avuto il debito declassato dopo aver emesso, due anni prima, bond per 750 milioni di dollari. Si può anche ricordare che l'Unione europea dall'ottobre 2014 ha imposto a tutti i Paesi coinvolti nei trattati di cooperazione, i Paesi in via di sviluppo, gli Epa (Economic Partnership Agreement).

Si tratta di accordi commerciali paritetici, che possono avere conseguenze molto negative nei Paesi africani non in grado di competere con l'economia europea. Nel mercato di Cotonou, in Benin, i pomodori prodotti a Villa Literno, in Italia, costano meno di quelli prodotti dal coltivatore africano, anche grazie ai fondi europei in favore dell'agricoltura. Di questo passo, in pochi anni gli africani non saranno più padroni dell'acqua e del pane che producono. Un impoverimento che, non è difficile prevederlo, porterà nuovi e più consistenti fenomeni migratori. .

*segue a pag. 4*

### Le «nostre guerre» e i terroristi nostri ex alleati

È un dato di fatto difficilmente contestabile: le scelte strategico-militari occidentali in Medio Oriente e nel Nord Africa, nell'ultimo quarto di secolo, si sono dimostrate disastrose. L'equilibrio già precario in regioni i cui confini sono stati «creati» all'inizio del Novecento, è stato stravolto dalla decisione di porre fine ai regimi di alcuni dittatori, come Saddam Hussein e Mu' ammar Gheddafi. Dittatori sanguinari, ma considerati utili alleati dell'Europa e dell'Occidente quando faceva comodo per fare affari o per combattere il nemico del momento. Le due guerre in Iraq, come pure quella in Libia, sono state decise e condotte senza alcun progetto per il dopoguerra. L'esito finale è stata la destabilizzazione dell'area e la trasformazione dei due Paesi in sentine di tutti i gruppi terroristici fondamentalisti. I numeri attuali di migranti non erano molto inferiori negli scorsi anni, ma quando c'era Gheddafi al potere, i profughi venivano bloccati e in molti casi lasciati morire nel deserto. Come non ricordare che i talebani sono stati finanziati in funzione antisovietica, e che fino a un paio di mesi prima della comparsa dello «Stato islamico» dell'Isis, vari gruppi di miliziani fondamentalisti che lo hanno costituito e che combattevano contro il «nemico» Bashar al-Assad in Siria sono stati foraggiati con armi e soldi occidentali? E che dire dei contatti e dei contratti che ci vedono alleati con i Paesi arabi maggiormente coinvolti nel sostegno al fondamentalismo salafita?

### Allarme Islam

Di fronte ai quotidiani massacri (ai danni di cristiani, ma anche di altre minoranze come pure di altri musulmani), alla pulizia etnica, agli sgozzamenti, alla distruzione di opere patrimonio dell'umanità,

cresce la paura per ciò che l'Isis rappresenta e per i suoi obiettivi. Paradossalmente, in non pochi casi, l'Occidente si ritrova a indicare come nemico, «grande Satana» di turno, l'alleato di ieri o dell'altro ieri. Allo stesso tempo i Paesi occidentali fanno poco o nulla per aiutare gli intellettuali del modernismo islamico, le università e i centri di cultura dove vengono contrastate le suggestioni fondamentaliste, intolleranti e aggressive del salafismo. Non ci sono soltanto i fautori del «jihad», della guerra santa. Ci sono autori, scrittori, pensatori, come per esempio gli egiziani Sayyed al-Qimani e Khalil Abd al-Karim che presentano letture alternative a quella fondamentalista. «Alcuni di questi pensatori e riformatori sono stati eliminati nel silenzio e nel disinteresse occidentale - spiega a Vatican Insider il missionario comboniano padre Giulio Albanese, direttore di "Popoli e Missione" - come nel caso di Mahmoud Mohamed Taha, fatto impiccare dal presidente sudanese Gaafar Nimeiri il 18 gennaio 1985. Rileggeva il Corano arrivando alla netta separazione tra la dimensione religiosa, universalmente valida e immutabile, e quella politica, legata alle situazioni storiche. Proponeva la riconciliazione dell'Islam con la libertà religiosa, i diritti umani e l'uguaglianza dei sessi. Venne ucciso come apostata dal regime di Khartoum in quel momento alleato dell'Occidente». Sorte simile - continua il missionario - era toccata al padre del riformismo islamico iraniano, Ali Shariati, che diceva: «Dobbiamo riformare l'Islam rendendolo il volano di liberazione delle nostre società ancora ferme a una dimensione sociale tribale, cioè al Medio Evo dell'Oriente, mentre oggi è lo strumento usato dai reazionari per evitare il progresso e lo sviluppo sociale». Venne giustiziato nel 1977 dalla polizia segreta dello Scià di Persia.

### Bilancio di «Rete Disarmo» sui 25 anni della legge 185

## L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA MA VENDE MOLTE ARMI

**N**ata alla fine degli anni '80 all'insegna della «trasparenza» e della «correttezza», dopo venticinque anni la legge n.185 del 1990 sul commercio delle armi all'estero è diventata l'esatto opposto. Le regole non vengono rispettate, il traffico delle armi dall'Italia ormai è totalmente fuori controllo e le autorizzazioni sono spesso difficili da controllare. I motivi sono molteplici, tra gli interessi della ricca lobby delle armi italiana fino alle banche che incassano ingenti guadagni dall'intermediazione delle vendite. È questo il filo conduttore per capire la relazione che la Rete Italiana per il Disarmo ha presentato il 9 luglio a Roma. Si tratta del primo bilancio di un quarto di secolo di esportazioni dell'industria delle armi italiana, tra le numero uno al mondo. Analisi che permette di vedere come gli ultimi governi non abbiano fatto altro che aggirare possibili modifiche alla normativa, lasciando tutto inalterato.

«Dove c'è un uomo c'è un'arma» recita la locandina del film Lord of War di Andrew Nicol del 2005, con il protagonista Nicolas Cage uomo d'affari nel ricco mercato della vendita di armi da fuoco: storie dalla fine della guerra fredda, di mercenari e milioni di dollari. Perché armi leggere come pistole e fucili, oppure pesanti, come elicotteri, carri armati, cacciabombardieri, sistemi di difesa, sono ancora oggi tra le merci più ambite in uno dei mercati più floridi nel mondo, con le lobby dell'industria armiera, organizzatori di fiere in tutto il mondo, che provano a limitare la trasparenza sulle loro milionarie commesse. Lo sanno bene le banche che mettono a disposizione i conti correnti per il denaro che le grandi aziende armate incassano vendendo i loro prodotti all'estero. Com'è noto le guerre non finiscono, soprattutto in Africa, Medio Oriente e Asia, senza contare i conflitti

in sud e centroamerica per il controllo del traffico di droga. Non solo conflitti. Negli Stati Uniti il possesso di un'arma è previsto dalla Costituzione, così come in altri Paesi nel mondo la legge consente di girare armati con disinvoltura. È un mercato che fa gola a tanti, soprattutto a chi è specializzato nella vendita, come diverse aziende italiane. Il made in Italy non è solo Eataly o Ferrari. Sono pistole Beretta, fucili di precisione, ma anche elicotteri da guerra di Agusta Westland o Aermacchi, controllate del gruppo Finmeccanica, la nostra holding della Difesa. Basti pensare, per restare all'attualità, che secondo le ultime stime il Nordafrica e il Vicino e Medio Oriente sono stati destinatari del 28% delle armi italiane nel 2014, in concomitanza con l'acuirsi dei conflitti in Siria o Iraq. E il valore delle operazioni autorizzate verso i Paesi di quest'area ha registrato un aumento del 4,5% rispetto allo scorso anno: 740.948.676 euro nel 2014 a fronte di 709.310.499 euro nel 2013. «Un dato allarmante» secondo gli esperti, «visto che i paesi del Golfo sono impegnati militarmente non solo a reprimere le contestazioni domestiche nei loro paesi, ma anche in vari scenari di guerra, a partire dallo Yemen».

Non è facile addentrarsi in questo mondo. Spesso le armi vengono vendute per uso civile, nel pieno rispetto della legge, mentre poi in realtà finiscono nei conflitti di guerra. Per fortuna alcuni giornali, soprattutto online, o siti specializzati, se ne occupano da anni. E provano a monitorare costantemente l'export del nostro Paese verso l'estero. Tra questi ci sono Rete Disarmo, Unimondo, Altraeconomia, ma pure il mensile dei frati comboniani Nigrizia, che in un recente articolo ha scritto: «Dopo il brusco calo del 2013 (meno 48,5%) è tornato a crescere l'export armato italiano. Sia come valore globale delle autorizzazioni all'esportazione. Sia come numero di autorizzazioni definitive». E ancora: «L'anno scorso il valore globale delle licenze di esportazione definitiva è risultato pari a 2.650.898.056 di euro, un più 23,3% rispetto al 2013; mentre il numero di autorizzazioni definitive all'export è cresciuto del 34,6%». Il governo ha promesso un cambio di passo rispetto al passato, su diversi argomenti. Sulle armi tutto tace.

*Profughi: è nato il popolo degli apolidi*

# LA NAZIONE INVISIBILE



**L'** esodo biblico di 60 milioni di uomini, donne e bambini ha creato una nuova, immensa comunità nel consesso internazionale. Uno su sei non ha più identità, cittadinanza, sostegno dal welfare, diritto allo studio e alla salute. Una vera nazione che vive ammassata nei campi profughi, nei centri di identificazione, in quelli della Croce rossa e dalla Caritas.

**L**a nazione invisibile non esiste e non esistono i suoi cittadini. Ma esiste una marea umana che si muove alla ricerca di un posto che li accolga. Sono circa 60 milioni di persone, uomini, donne, minori, la maggior costretti a migrare per motivi economici. Di questi 11,7 milioni scappano dal proprio paese a causa di guerre e persecuzioni. Alcuni nella fuga perdono, oltre alla propria casa, anche il diritto di cittadinanza. Ci sono poi 10 milioni di persone nel mondo per cui l'apolidia resterà uno status insuperabile. Senza documenti la vita è difficile. Non si può lavorare, se non al nero. Non si può accedere alle cure, a parte i ricoveri urgenti. Non ci si può sposare né si possono seguire percorsi di formazione. Non si hanno diritti, almeno tutti quelli garantiti da una cittadinanza.

Tutti iniziano da un grado zero: la maggior parte di coloro che fuggono da guerre e persecuzioni non ha documenti. Quando poi arrivano nel paese ospite, con mezzi di fortuna o per vie al 99% illegali, si trovano a dover affrontare il mostro della burocrazia. Si parte con una domanda di asilo in cui si dichiara, tramite autocertificazione, la propria provenienza, i dati anagrafici e il motivo della fuga. Poi la pratica deve seguire il suo iter e in Italia la disamina tocca alle Commissioni territoriali, che attraverso un'intervista approfondita dovranno riconoscere lo status di rifugiato. Ma l'attesa per un appuntamento può durare mesi, a volte addirittura anni, durante i quali la loro vita sarà a ricascio di organizzazioni umanitarie e sistemi assistenziali. In Europa e Nord America sono circa 900 mila le domande di asilo in attesa di una risposta ufficiale.

Capita poi che il richiedente non sia in possesso dei requisiti giusti per ottenere lo status di rifugiato. Nel 2014, secondo i dati Cir, su 64.886 domande presentate solo il 50% è stato esaminato e di queste 36.330 solo 21.861 hanno avuto un responso positivo. Il restante 37% ha visto rifiutata la propria richiesta. Nel frattempo la vita continua. Per chi si ritrova in questa condizione di semi-legalità, in attesa di un responso o con il visto negato, non resta che arrangiarsi con permessi temporanei, in attesa dei ricorsi al Tribunale, che permettono di prendere tempo, aspettando che arrivi una sanatoria o il miracolo di un santo qualsiasi.

Ancora più marginale rimane la posizione degli apolidi, i quali senza volerlo hanno scarsissime possibilità di vedere riconosciuto ufficialmente il loro status. L'apolide infatti, nonostante abbia il diritto di veder riconosciuta la propria condizione e suc-



cessivamente di acquisire la cittadinanza italiana, segue un iter diverso per l'istruttoria. Proprio loro, a cui per definizione manca un riconoscimento giuridico documentato, devono produrre prove documentali della loro residenza sul territorio. Questo paradosso crea ovviamente enormi difficoltà per la domanda. Dai dati del Ministero dell'Inter-

no risulta, infatti, che negli ultimi dieci anni solo l'1% delle domande di certificazione presentate in via amministrativa è stata accolta. Il riconoscimento dell'apolidia ottenuto tramite questo percorso è infatti precluso a tutti coloro che non possiedono, cumulativamente, un titolo di soggiorno in Italia, un certificato di nascita e un certificato di residenza. Altra strada percorribile sarebbe quella giudiziale, ma ha un costo spesso troppo elevato per chi si trova a doverla affrontare. In entrambe i casi alla base c'è una grossa carenza di informazioni.

L'Agenzia Onu per i rifugiati è chiara in proposito: "Uno dei problemi iniziali sembra essere la disinformazione. Nonostante in Italia ci siano due procedure per il riconoscimento dello status di apolide di fatto, per molte persone continua ad essere difficile ottenerlo, vuoi per mancanza di informazioni o a causa di ostacoli normativi e burocratici. Le persone possono aspettare anche molti anni per avere una risposta e nel frattempo rimangono in una situazione di vulnerabilità e marginalità".

Esiste poi un altro motivo che rende così difficile il riconoscimento dell'apolidia e che si lega a un'innata disaffezione verso l'autorità e le sue leggi: chi esce finalmente dal cono dell'invisibilità deve affrontare nuovi ostacoli e vecchi pregiudizi. Il caso dei Rom e dei Sinti è in questo senso esemplare. Giunti sul nostro territorio durante i primi anni '90, in seguito alla guerra nella ex-Jugoslavia, sostenuta pienamente dall'ex-governo D'Alena, molti di loro hanno visto dissolversi la propria nazionalità insieme alla propria casa dall'oggi al domani.

In Europa il numero di apolidi è di circa 600 mila, dato non facilmente riscontrabile per mancanza di statistiche ufficiali. In Italia le persone prive di cittadinanza sono circa 15.000, quasi tutti di etnia Rom, ma potrebbero essere molte di più. Di queste solo 813 hanno ottenuto il riconoscimento giuridico dello status di apolide fino ad oggi. Nonostante l'Italia sia uno dei 14 paesi nel mondo che abbia sottoscritto la Convenzione sullo status di apolide del 1954 - dove si indicano le procedure per tale riconoscimento - la mancata adesione della successiva Convenzione sulla riduzione dell'apolidia del 1961 ha restato finora zoppo il sistema.

*I migranti corrono sul corridoio balcanico: altissima tensione*

# LE NUOVE VIE DELLA SPERANZA



**A**d oggi sono quasi mezzo milione i migranti che nel 2015, hanno chiesto asilo politico all'Unione europea. I flussi migratori sembrano aver trovato come via preferenziale il corridoio balcanico, mentre resta grave la situazione in Italia, Grecia e Francia. Superati i confini turchi e greci, i migranti tentano di arrivare nei Paesi del Nord Europa passando per Macedonia, Serbia e Ungheria.

**S**i muore in mare. Si muore a terra. Le rotte dei migranti verso il sogno europeo sono bagnate di sangue. Barconi che si rovesciano lasciando centinaia di cadaveri alla deriva, stive di navi dove si muore per asfissia, camion abbandonati ai bordi delle autostrade con dentro l'orrore della morte. Sono quasi mezzo milione i migranti che nel 2015 hanno chiesto asilo politico all'Unione europea.



I flussi migratori sembrano aver trovato come via preferenziale il corridoio balcanico. Provengono per lo più da Siria, Afghanistan, Libia, Iraq, Pakistan, Somalia, Eritrea e dai Balcani stessi, in particolare dal Kosovo. Superati i confini turchi e greci, i migranti tentano di arrivare nei Paesi del Nord Europa passando per la Macedonia, la Serbia, l'Ungheria. Le mete più ambite sono i Paesi del Nord Europa, come Germania, Francia, Gran Bretagna e Svezia. Ma arrivati a destinazione, incontrano nuovi muri e nuove barriere.

## Macedonia

Le porte all'ingresso con l'Europa sono fragili e si infrangono di fronte alle disperazioni dei popoli in fuga. Oltre 42mila migranti sono entrati negli ultimi due mesi in Macedonia dalla Grecia, provenienti da Siria e Medio Oriente, trasformando il piccolo Paese balcanico in terra di transito. Intere famiglie con donne e bambini piccoli sono in viaggio anche da 15 giorni. In prima linea al confine e lungo il tragitto dei profughi ci sono le associazioni non governative e la Caritas in Macedonia. "Come organizzazione siamo una realtà piccola (i cattolici nel Paese sono circa 15mila su 2 milioni di abitanti), ma non possiamo non soccorrere queste persone bisognose", spiega il direttore della Caritas in Macedonia, mons. Antun Cirimotik. Nei pressi di Tabanovtse, cittadina al confine serbo, i volontari distribuiscono i kit di prima necessità, alimenti e bevande. "Aspettiamo l'aiuto dalla rete di Caritas, perché le persone sono tantissime e siamo di fronte al problema di come gestirli e come aiutarli. Sembra che il nostro piccolo Paese sia lasciato solo".

## Serbia

Il numero di migranti in Serbia è in aumento ogni giorno. Dal mese di giugno circa in 2.000 tentano di entrare nel Paese ogni giorno. Più della metà di loro provengono dalla Siria, ma arrivano anche da Iraq, Pakistan, Sudan e Afghanistan. Molti sono feriti, affamati e stanchi, soprattutto quelli che hanno attraversato il confine con la Macedonia a piedi. La Caritas serba è presente

in tre dei centri di accoglienza disposti dalle autorità serbe: a Bogovadja e Krnjaca, in Serbia centrale e meridionale e in Kanjiza, vicino al confine con l'Ungheria. La maggior parte delle persone si concentra al confine, aspettando una possibilità di attraversare la frontiera anche per le foreste e le campagne. Molti però, tornano, rimandati indietro dalla polizia ungherese. Kit con materiali igienici, al-

loggio e cibo ma anche alloggi e servizi di doccia. In questo modo la Caritas in Serbia cerca di soccorrere i migranti. A Kanjiza funziona una tendopoli di 800 persone dove la Caritas ha allestito una struttura che alloggia ottanta donne con bambini.

## Ungheria

Il muro di 175 chilometri che l'Ungheria sta costruendo al confine, non riesce a fermare la forza del flusso migratorio. E purtroppo non scoraggia neanche i "trafficienti" di esseri umani. Alcuni tentano di attraversarlo, passandoci sopra e addirittura sotto. La Caritas ungherese conferma che nonostante le misure di sicurezza prese dal governo, la situazione dei rifugiati in Ungheria è molto difficile.

Budapest si è ritrovata a gestire centinaia e centinaia di profughi arrivati nella capitale, seguendo le rotte balcaniche, per raggiungere i paesi dell'Europa nord-occidentale. Mostrano i biglietti già acquistati e sollevano i bambini per mostrarli alle forze dell'ordine sperando nella loro clemenza. Ma per i rifugiati bloccati a Budapest non c'è possibilità di salire sui treni. E così i profughi si sono accampati nei dintorni della stazione, provocando grandi disagi in città.

Quest'anno più di 100 mila migranti sono entrati nel Paese. Le organizzazioni come la Caritas aiutano nei campi di accoglienza offrendo lenzuola, materassi, letti. I rifugiati ricevono pasti tre volte al giorno ma il problema principale è il numero incalcolabile di immigrati che continuano ad arrivare. Alcuni di loro giungono in uno stato psichico provato, traumatizzato.

Ci sono stati anche momenti di tensione e di scontro con le forze dell'ordine. La polizia sta cercando di collaborare con i migranti ma ci sono difficoltà, perché i migranti non vogliono sottostare agli adempimenti delle leggi europee e non vogliono essere registrati.

Anche qui le braccia della Caritas Ungheria sono aperte: oltre a visitare regolarmente i campi profughi (finora 6), la Caritas contribuisce all'accoglienza distribuendo vestiti, articoli personali e prodotti per la pulizia.

*La migrazione di intere popolazioni interroga le coscienze di ognuno di noi*

# ACCOGLIENZA FIGLIA DELLA MISERICORDIA



**P**apa Francesco ha scelto per la Giornata Mondiale del Migrante che si svolgerà il 17 gennaio 2016, un tema che ha l'obiettivo di scuotere le coscienze: *"Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia"*. Occorre andare oltre la procedura umanitaria, affermando una decisa opzione culturale che aiuti l'opinione pubblica a superare le chiusure dell'anima. Una riflessione di Padre Giulio Albanese.

**D**obbiamo constatare che vasti settori dell'opinione pubblica europea, dunque anche italiana, manifestano grande insofferenza di fronte all'acuirsi del fenomeno migratorio. Si tratta di una sfida, strettamente connessa a quella dell'integrazione e della tutela delle libertà, rispetto alla quale vi è un forte condizionamento da parte di chi specula, manipolando le coscienze e seminando zizzania. Ecco che allora lievitano pregiudizi a dismisura, ispirati troppo spesso da una rappresentazione fittizia della realtà. E' un problema di onestà intellettuale, per credenti e non credenti, che riguarda il rispetto dei diritti universali in un mondo segnato dalla globalizzazione dei mercati.

La posta in gioco è alta perché questioni strategiche quali quelle della legalità e della pacifica convivenza in una società interculturale, non possono e non debbono essere rappresentate in funzione dello "share" o del numero di copie vendute, meno che mai del consenso elettorale indotto da una paura metafisica. Sono decenni, soprattutto nel nostro Paese, che passiamo da un'emergenza all'altra, tutte segnate da fibrillazioni ansiogene per l'arrivo di albanesi, rumeni, bosniaci, per non parlare degli sbarchi più recenti, sulle nostre coste, di matrice africana e mediorientale.

Tenendo conto dell'imminente Anno della Misericordia, papa Francesco ha scelto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si svolgerà il 17 gennaio 2016, un tema che ha l'obiettivo di scuotere le coscienze: *"Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia"*. Di fronte al flusso di tanta umanità dolente che proviene dalle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo, il pontefice invita le nostre comunità ad operare un sano discernimento, interpretando uno dei più significativi "segni dei tempi" della nostra Storia, quello della mobilità umana, alla luce del Vangelo.

Di fronte al rischio evidente che questo fenomeno sia soffocato dall'egoismo, il vescovo di Roma presenta il dramma dei migranti e rifugiati come realtà che devono interpellare l'animo umano. Un indirizzo, questo, peraltro, in sintonia con la Bolla d'indizione dell'Anno Santo, "Misericordiae vultus" nella quale papa Bergoglio affer-

ma: "Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto [...]. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo". In questo contesto, il pontefice invita il popolo cristiano a riflettere durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale, tra le quali si trova quella dell'accoglienza nei confronti dei forestieri. E questo senza dimenticare che Cristo stesso è presente tra i "più piccoli", e che alla fine della vita saremmo giudicati dalla nostra risposta d'amore. Essendo discepolo di Nostro Signore, la Chiesa è sempre chiamata ad "annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna", rendendo intelligibile la relazione tra giustizia e misericordia, due dimensioni di un'unica realtà che dovrebbe entrare a pieno titolo nella pastorale ordinaria delle nostre comunità. Qui s'impone un deciso salto di qualità nel nostro modo d'intendere l'accoglienza che vada ben al di là della procedura umanitaria, affermando una decisa opzione culturale che aiuti l'opinione pubblica a superare le chiusure dell'anima.

In questa prospettiva, il primo discrimine per tutti, ma davvero tutti, è chiedersi quali siano le vere ragioni della mobilità umana, rispetto alla quale, è sempre più evidente l'algido cinismo dei benpensanti. Quanto pesa nel nostro discutere, spesso a vanvera, la miseria di quei popoli, quasi mai mediatizzati, ai quali abbiamo imposto oneri a non finire affinché l'azione predatoria nei confronti delle loro risorse passasse indisturbata? Poco importa che l'oggetto del contenzioso siano minerali pregiati o fonti energetiche, la verità scomoda, che molti vorrebbero davvero non trapelasse, è che il nostro mondo civilizzato (o presunto tale) continua ad imporre il primato del business sul sacrosanto valore della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio. Questo, è bene rammentarlo, non è chiacchiericcio intriso di "buonismo", ma Vangelo..

## LA SFIDA DELL'ACCOGLIENZA



**N**el suo intervento nell'apertura dell'incontro dei vescovi e responsabili nazionali per la pastorale dei migranti in Europa, tenuto a Vilnius nel luglio, il Card. Bozanic, responsabile della Sezione Migrazioni della Conferenza Episcopale Europea, ha affermato che *«non possiamo smettere di ricordare ai nostri responsabili e governanti, che spetta alla politica trovare soluzioni che facilitino l'accoglienza con responsabilità delle persone così come spetta alla politica europea di impegnarsi ad aiutare senza egoismi e ipo-*

*crisie a risolvere situazioni di guerra e povertà che sono alle nostre porte»*. «La sfida spirituale dell'accoglienza - ha poi segnalato - è collegata alla responsabilità che ognuno ha di pronunciare il suo sì a chi arriva», e *«solo chi non smarrisce il valore infinito della persona che ha dinanzi è capace di gesti di accoglienza»*.

L'accoglienza quindi è doverosa perché non si accolgono "problemi" ma esseri umani che portano con sé un valore e una dignità che sono inalienabili. Perciò ogni questione legata all'accoglienza non potrà mai essere un tema dibattuto in maniera ideologica, ma prima di tutto deve essere un atteggiamento esistenziale, vissuto sia dal singolo, sia dalla comunità.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## IL GRIDO MUTO DEL MALAWI



**L**e inondazioni, la malaria e la diffusione dell'Aids che lascia molti bambini orfani sono alcune delle piaghe di una nazione forse troppo povera per destare interesse. Suor Ornella Sala, religiosa sacramentina, descrive un Paese in forte difficoltà che lancia un sos al resto del mondo.

«L'Occidente conosce troppo poco il Malawi, perché non ha risorse che possano essere sfruttate: è povero perfino sottoterra! Ma il the, il cotone e il tabacco potrebbero diventare una entrata importante se fossero pagati meglio e lavorati sul posto creando manodopera...». È questa la premessa con la quale suor Ornella Sala, missionaria da 30 anni in Malawi, racconta un Paese allo stremo delle forze, piegato dalle inondazioni, dalla carestia, dalla malaria e dalla diffusione dell'Aids, una nazione dove la speranza di vita è di 47 anni.

Da una decina di anni lavora a Ntcheu, nella diocesi di Dedza, nella comunità delle suore sacramentine: sette suore, di cui due italiane, una keniana e quattro locali. Le religiose si dedicano al «carisma dell'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia», che condividono con diversi gruppi di adoratori, al lavoro pastorale, specialmente con i giovani, e all'insegnamento nelle scuole. A Ntcheu due suore organizzano la grande scuola materna (più di 380 bimbi) e due insegnano alla primaria che conta più di 2700 ragazzi: «Abbiamo fiducia che elevando il livello educativo possiamo contribuire ad accrescere la dignità di questo povero popolo; per ora stiamo faticosamente portando avanti il progetto della costruzione di una scuola primaria a Monkey Bay, dove la comunità accoglie bambini orfani che per andare a scuola devono percorrere un tragitto di alcuni chilometri, sotto il sole cocente». La malaria imperversa, i bambini sono i più esposti, «a scuola non puoi mai essere tranquillo, ogni febbre improvvisa è pericolosa... La fascia dei genitori è decimata da malattie infettive e del secolo, tanti orfani e tanti nonni che, senza nessuna pensione, devono occuparsi di numerosi nipoti...».

L'azione pastorale è segnata «dalle condizioni precarie di vita. Siamo chiamate continuamente a intervenire, anche economicamente, in situazioni veramente penose, per questo dobbiamo con-

tare su qualche aiuto da distribuire, anche se non è facile». Vivono spalla a spalla con la miseria della gente che nutre «pochissime speranze in un futuro migliore».

Se nei villaggi visitano gli anziani soli e ammalati, l'ospedale è, invece, un ricettacolo di bambini denutriti che poi spesso vengono portati dalla stessa Polizia alle suore sacramentine perché li possano accudire. E in quei casi devono sempre farsi trovare pronte. L'emergenza costante e l'assenza di grandi regole determinano non poche difficoltà, visti i numeri elevati, anche nell'istruzione. Lo sforzo è quello di lavorare sulle motivazioni degli insegnanti che devono accontentarsi dei salari più bassi dello Stato. «Nella scuola materna assicuriamo istruzione ma anche cibo e vita sana: colazione e pranzo permettono di sopravvivere, di vivere molto meglio a centinaia di bimbi; comporta anche dover assicurare scorte di cibo (granoturco, fagioli, riso, soia, olio e zucchero...)».

In questo periodo dell'anno, a causa delle inondazioni di gennaio, «non esistono i raccolti, tutti stanno già calcolando la fame che già si fa sentire, e che continuerà fino al prossimo raccolto, fino al prossimo maggio, ma chi sopravvivrà? Perché qui si tratta di vita e di morte...». Gli stessi operai che lavorano alla costruzione della scuola primaria di Monkey Bay non vogliono più tornare a casa, perché là sanno che c'è solo fame... Siamo tutti in ginocchio. Il Governo non ha in mente programmi di sviluppo e l'Italia che aiuta sta diventando sempre più povera».

La vera ricchezza del Paese è rappresentata dalle donne che lavorano, sacrificando tutta la loro vita attorno al campo e alla capanna, e custodiscono i loro figli anche quando i mariti se ne vanno. Non mancano, purtroppo, i retaggi di assurde credenze popolari che hanno costretto lo Stato a legiferare per la tutela degli albinati oggetto di rapimenti, stregonerie e riti esoterici: «Gli albinati hanno una vita più misera degli altri, soprattutto nelle zone più abbandonate dove la legge non arriva. I giornali parlano del problema, ma pochi li leggono e si pongono delle domande. Quando il vero nodo è sopravvivere, ogni spiraglio di un guadagno, anche minimo, rappresenta un'attrattiva troppo forte; le credenze popolari sono più forti della stessa fede e della stessa umanità del cuore. La religione cristiana è ancora superficiale, per cui il cammino è ancora lunghissimo... Rimane tantissimo lavoro da fare. E noi, nel nostro piccolo, proviamo a trasmettere una vera testimonianza di amore e solidarietà».

## KENYA: UNA BANCA NELLA BARACCOPOLI



**K**ibera è una delle più grandi baraccopoli d'Africa. È difficile sapere il numero delle persone che vivono nelle tante baracche di latta tra le quali passano dei canali di scolo e una fitta rete di vicoli che diventano mano a mano più stretti. Dei missionari fondano una piccola banca, per aiutare i poveri ad avere un'indipendenza finanziaria.

«Il nostro scopo, quando abbiamo creato la "Bank of Trust", racconta Padre Jairo Alberto Franco, era quello di infondere coraggio nelle persone e spingerli verso l'indipendenza economica. Padre Jairo è un missionario Yarumal, un ordine che porta il nome della cittadina delle Ande colombiane dove è stato fondato nel 1927. A Kibera, i missionari ci vivono da 21 anni. Hanno tre casette.

Non ci sono muri che dividono i missionari dall'ambiente circostante. «Kibera è la migliore scuola anche per chi decide di essere missionario - dice Padre Jairo - . A Kibera si impara senza tanti giri di parole cosa significa essere un missionario».

Pascale Ochieng è un giovane keniano che ha deciso di diventare missionario, uno dei suoi impegni è quello di andare a fare visita ai malati. Altri giovani come lui sono attivi nella gestione della "Bank of Trust", in piccole comunità cristiane o si impegnano nel dialogo tra cristiani e musulmani. «Vivere insieme a queste persone, significa restituire loro la dignità», racconta Pascale. «Se sei a disposizione di qualcuno ti metti anche a suo livello. Solo così potrai comprendere i suoi problemi». Pascale è cresciuto a Siaya nella parte ovest del Kenya. Quando Pascale è arrivato a Kibera ne è rimasto scioccato. «Ero sconvolto dalle condizioni di vita che ci sono qui. I canali di scolo passano davanti alle case e nelle baracche trovi dei malati di cui nessuno si occupa». Ma si va avanti.